

Né con l'eutanasia di Stato né con la terapia di Stato

MARGHERITA BONIVER

Il rischio maggiore che si corre sul caso di Eluana Englaro è quello di una contrapposizione ideologica tra chi sostiene la sacralità assoluta della vita e chi si appella al valore della «dignità della persona», tra chi si richiama all'etica cristiana e chi difende il principio laico dell'autodeterminazione. Credo che da questo punto di vista sia opportuno, per tutti, fare un passo indietro, e guardare la vicenda nella sua dolorosa concretezza, muovendo dalla constatazione di due fatti.

Il primo è che la giustizia s'è dimostrata sostanzialmente impotente di fronte alla vicenda. Da un lato, la Corte ha sicuramente agito in modo «creativo», come ha osservato Giuliano Vassalli, in quanto «secondo il diritto positivo vigente» non c'è «una base per la decisione della suprema Corte» (*Il Foglio*, 16 luglio 2008). Finché nel nostro paese la certezza del diritto si baserà sulle norme scritte, non deve essere consentito alla magistratura di andare oltre i propri confini, anche se questa, purtroppo, è una prassi invalsa nel tempo. Dall'altro lato, bisogna riconoscere che la stessa Corte non poteva sottrarsi in alcun modo alla responsabilità di rispondere a una domanda di giustizia proveniente da un cittadino, il padre di Eluana, alle prese con una questione tanto dolorosa e delicata.

Il secondo fatto è che al centro della vicenda ci sono due persone, Eluana e suo padre, che chiedono al mondo politico e alla comunità scientifica di essere accompagnati e sostenuti.

Di fronte a questioni di tale portata, è forte la tentazione di lasciarsi andare a una visione politicistica e totalizzante, in base al

quale il legislatore per definizione sa tutto e ha il diritto-dovere di decidere su tutto, regolando anticipatamente tutti i possibili casi che ci si trova ad affrontare ed evitando qualsiasi incertezza. In questo caso, abbiamo l'«eutanasia di Stato» oppure la «terapia di Stato»: due facce della stessa medaglia, in quanto si basano sulla presunzione di dedurre le norme da principi assolutamente certi e chiari e di dover dare centralità a principi astratti, piuttosto che alla persona e al contesto affettivo e relazionale in cui essa è inserita e in cui la sua dolorosa vicenda si svolge.

Si tratta di un approccio che trovo pericoloso per lo Stato di diritto e per la democrazia. L'alternativa a questa filosofia è un atteggiamento empirico e pragmatico, basato sulla premessa che in materia di bioetica siano esclusi giudizi incontrovertibili e che bisogna mantenersi aperti all'evoluzione della società e della scienza.

La cosa migliore che si possa fare in questi casi è, dunque, partire dalla centralità della persona (né della scienza, né del diritto) e concentrarsi sulle soluzioni possibili, non tanto e soltanto a questo caso, quanto a quelli, analoghi, che si presenteranno in futuro.

È possibile, ad esempio, escludere che l'alimentazione e l'idratazione si configurino come terapia o, addirittura, come accanimento terapeutico? Personalmente, non credo. Fino a circa mezzo secolo fa, l'idratazione e l'alimentazione avveniva in maniera artigianale: si trattava di accompagnare il paziente verso la morte, limitando il più possibile le sue sofferenze. La tecnologia medica oggi rende possibile prolungare lo stato vegetativo di malati ormai senza più prospettive di riacquisto della coscienza, in modo praticamente indefinito. Ora, nessuno può essere costretto a subire l'accanimento terapeutico, proprio in

nome del valore fondamentale, nel nostro ordinamento, del diritto alla vita.

Quest'ultimo, infatti, va inteso nella sua interezza, e non solo con riferimento a una visione meccanica della vita, considerata esclusivamente in relazione al respiro e al battito cardiaco. L'indisponibilità della vita

comprende il diritto a rifiutare terapie che non danno alcuna speranza di guarigione e di ritorno alla vitalità.

Il problema, a questo punto, è quello di stabilire qual è la volontà della persona interressata. Da questo punto di vista, il Parlamento può fare molto, promuovendo finalmente la legislazione sul testamento biologico. Ma l'uso stesso del testamento biologico è difficile se non si interviene innanzitutto sul piano sociale, tenendo conto della concreta situazione in cui il malato in stato vegetativo è collocato. La stessa interpretazione delle volontà predisposte, infatti, richiede necessariamente l'intervento dei familiari. Non basta, dunque, intervenire sul piano legislativo. È necessario rafforzare l'assistenza alle famiglie che vivono questi drammi. I casi come quelli di Eluana sono circa tremila e il numero è destinato a crescere, proprio per l'evoluzione delle tecniche di mantenimento in vita. Ma molto può fare anche la comunità scientifica, seguendo le indicazioni del Consiglio superiore della Sanità emanate nel 2006, circa la definizione di linee guida sull'accanimento terapeutico.

È evidente che ogni decisione sarà sempre difficile e dolorosa, aperta alle critiche più radicali. L'importante è che si abbia il buon senso di mettere al centro la persona, non le proprie ideologie, non le proprie convinzioni filosofiche o religiose. Si può cominciare da subito, rinunciando - tutti, ma proprio tutti - a fare della povera Eluana una bandiera. *

Un uomo non è mai in stato vegetativo perché sarà sempre diverso da un vegetale

di BENEDETTO IPPOLITO

La questione della vita, della sua origine e del suo significato, è veramente la sfida culturale più importante che l'uomo deve affrontare in questo nostro tempo. Da alcuni decen-

ni, infatti, il progredire delle capacità tecnico-scientifiche ha sollecitato esplicitamente una considerazione nuova e radicale su cosa significhi realmente essere in vita per una persona. Da qui il sorgere della domanda etica fondamentale relativa al livello di vita che possiamo considerare au-

tenticamente umano.

Quasi sempre la risposta a tale questione riguarda casi concreti, come i familiari di persone che una malattia o un incidente hanno ridotto a condizioni di vita particolarmente infelici. Il problema diventa lacerante nel caso di malattie permanenti, come

quello di Eluana Englaro. Recentemente, poi, abbiamo assistito anche a casi in cui i malati stessi, ormai consapevoli del destino ineluttabile che li attende, hanno deciso di pronunciarsi contro un prolungamento inutile della propria agonia. Due anni fa Piergiorgio Welby, malato di una forma gravissima di distrofia, si rivolse esplicitamente al presidente Napolitano, chiedendo per sé una sorta di eutanasia, di morte anticipata. Ieri, Paolo Ravasin, malato di sclerosi laterale, ha compiuto lo stesso gesto. Dopo che il medico anestesista Mario Riccio è intervenuto in aiuto di Welby, e in favore della sua morte preventiva, e dopo che la Corte di appello di Milano si è

espressa autorizzando l'interruzione dell'alimentazione di Eluana, è chiaro che diviene impellente una considerazione etica generale su questa materia. Tale riflessione filosofica è indispensabile, perché comunque il Parlamento, prima o poi, sarà chiamato a legiferare in qualche direzione.

L'opzione in favore del testamento biologico è molto sentita dalla gente. In effetti, si sente dire sempre più spesso: «Io non accetterei mai di vivere in quelle condizioni»; oppure: «Se dovessi vivere in quel modo, preferirei morire». Un buon modo per affrontare il problema è considerare, però, la vita nella sua normalità, cercando di spiegare dopo le situazioni patologiche.

Ogni persona umana non nasce già perfetta e formata. L'evoluzione della vita inizia in modo quasi inspiegabile a livel-

lo embrionale per evolversi progressivamente dentro il corpo della madre, giungendo alla nascita vera e propria di una persona. In seguito, la crescita e l'esperienza individuale portano il singolo nella fase adulta, in cui - almeno di solito - ognuno raggiunge la pienezza della propria coscienza, libertà e capa-

cità riproduttiva. Il declino psicofisico, pur procedendo all'inverso, si muove dentro un processo di corruzione che è regolato secondo natura come quello della generazione.

Oggi conosciamo molte delle cause che regolano queste dinamiche, grazie ai progressi della genetica. Per questo siamo in grado di soccorrere e conservare la vita molto più a lungo rispetto al passato. Il presupposto, però, di tutto questo lavoro di ricerca rimane sempre qualcosa di già dato e concesso, cioè l'esistenza della vita umana, che dobbiamo gestire coscientemente e liberamente. Così, alla fine, nei casi veramente difficili, ci troviamo sempre davanti ad una sola alternativa. O la vita umana è quella che è e va presa così com'è e così come si dà; oppure dipende da noi stabilire quando siamo all'interno di una vita autenticamente umana e quando, invece, non lo siamo ancora o non lo siamo più.

Ritenere, però, che la vita di una persona sia umana soltanto se corrisponde a determinati parametri (autonomia, coscienza, grado di sviluppo, ecc.), significa ammettere che non tutto ciò che una persona è sia necessariamente qualcosa di umano.

Se, ad esempio, io posso nutrirmi e sono cosciente, allora sono un uomo. Altrimenti no. Altrimenti, non essendo veramente umano, sono autorizzato a smettere di vivere. Ma è veramente proponibile un'impostazione etica come questa? Una persona, infatti, non cessa di essere umana perché non ha più o non ha ancora sviluppato determinate capacità, rimanendo sempre in possesso, finché è in vita, di caratteristiche genetiche essenziali che sono proprie del genere al quale appartiene.

Come insegnava Tommaso d'Aquino, l'incapacità di vedere non è la stessa per una pietra o per un uomo. Soltanto nel secondo caso, soltanto nel caso umano, si tratta di un «non vedente», cioè di un soggetto che, pur avendo la capacità di vedere per natura, non può farlo a causa della lesione di un organo. Allo stesso modo, se si paragona la vita vegetativa di un uomo alla vita vegetativa di una pianta, benché le attività siano le stesse, non si può realmente pensare che sia la stessa cosa. Nel primo caso, infatti, si ha a che

fare con una persona umana anche se imperfetta. La sua dignità non dipende per nulla dalla mancanza di coscienza e di autonomia, ma dalla sua appartenenza al genere umano. Nel caso di una pianta, invece, l'attività vegetativa esaurisce la perfezione completa della sua natura.

La dignità di una persona umana, dunque, non è dipen-

dente né dal giudizio e dalla volontà degli altri, né tanto meno dalla propria coscienza e libertà. Quello che accade semmai è che ciascuno necessita degli altri per poter vivere, cosa che accade non soltanto a un malato e a un anziano, ma a tutti. Pensare di far dipendere la dignità di una persona dal suo grado di sviluppo, di autonomia e di salute è almeno tanto assurdo quanto pensare che un omicidio compiuto su una persona svenuta abbia del-

le attenuanti generiche dovute alla mancanza di coscienza della vittima. Una visione della vita umana che sia fondata sul reale riconoscimento universale dei diritti implica, invece, sia l'affermazione dell'intangibile indisponibilità di ogni esistenza personale, al cui servizio tutta la scienza è finalizzata, sia il divieto che la dignità di ogni persona riguardi il grado di espressione delle capacità possedute. Purtroppo, in casi come questi non si danno né sconti, né eccezioni, né testamenti biologici. ■